

Libri Educazione



Le virtù necessarie a formare buoni politici

In che maniera il pensiero degli umanisti italiani, da Petrarca a Machiavelli, potrebbe oggi essere utile alla formazione delle classi dirigenti? Quali sono i consigli che nel Rinascimento venivano offerti alle élite? La buona politica dipende dalla forma di governo o dalla virtù di chi governa? E come si formano governanti colti e virtuosi?

A questi interrogativi cerca di dare una risposta il nuovo libro di James Hankins, *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo Stato nel Rinascimento italiano* (magnificamente tradotto dal filologo Stefano Baldassarri, direttore dell'International Studies Institute di Palazzo Rucellai a Firenze, e da Donatella Downey). Professore di Storia alla Harvard University e fondatore della collana «I Tatti Renaissance Library», il ricercatore statunitense ha dedicato quasi tre decenni allo studio dei testi umanistici italiani. Nel libro, ampie e riviste, sono confluite le *Carlyle Lectures* tenute a Oxford nel 2010.



Professor Hankins, nel suo libro si parte da Francesco Petrarca. Perché?
«Per temi di questo tipo è spesso ne-

di **NUCCIO ORDINE**

cessario risalire al Trecento. Petrarca riteneva che le diverse forme di governo di quell'epoca, in Italia e in Europa, avessero perso credibilità e fossero minate da parecchi difetti. Così guarda al mondo classico, in cui le decisioni più importanti venivano prese da persone con una straordinaria cultura. Petrarca non immagina riforme istituzionali, ma punta a una riforma dell'educazione per migliorare il modo in cui la classe dirigente pensa e agisce».

Lei ha avuto il merito di non occuparsi soltanto di testi a stampa ma anche di manoscritti, in genere poco letti, e di studiare opere letterarie o apparentemente lontane dalla politica...

«Contrariamente a ciò che hanno fatto molti studiosi del pensiero politico del Rinascimento, ho basato la mia ricerca su testi di vario genere, anche non famosi o non esplicitamente politici: soprattutto opere manoscritte e difficili da reperire in edizioni moderne. Gli umanisti non tenevano corsi di storia del pensiero politico: insegnavano letteratura o "retorica", in cui spesso venivano svolte considerazioni di natura morale. Molte importanti riflessioni, per esempio, si trovano nelle orazioni, nelle lettere, in testi filosofici. Tra le fonti antiche, è diffuso il ciceroniano *De officiis*, mol-

to letto e discusso, insieme all'*Etica nicomachea* di Aristotele. Del resto Paul Oskar Kristeller, che è stato il mio maestro, ha spiegato molto bene che non è vero che solo i testi a stampa fossero espressione di successo: molte opere importanti circolavano manoscritte. L'umanista senese Francesco Patrizi, un'autorità in ambito politico grazie al sostegno di papa Pio II, preferiva inviare ai suoi dedicatari le proprie opere trascritte su codici miniati, perché la stampa — riteneva — avrebbe svilito il valore della sua opera e lo avrebbe esposto a reazioni negative di lettori a lui sconosciuti. Una strategia condivisa da molti altri umanisti».

Gli umanisti tuttavia aspiravano anche a rivolgersi a un pubblico ampio...

«Penso a Petrarca e alla sua invettiva

Istituzioni e moralità
«C'è la tendenza a dare importanza alle leggi e al tipo di governo, ma contano persone formate e dai saldi principi morali»

De sui ipsius et multorum ignorantia. Petrarca riteneva che gli scolastici parlassero soltanto a un ristretto gruppo di professori universitari, creando così una comunicazione autoreferenziale, chiusa. Bisognava invece fare appello anche alle emozioni, in modo da trasformare chi legge o chi ascolta. Per questo Petrarca vuole creare un movimento in cui gli insegnanti (qui sta la differenza fra il pensiero scolastico e quello umanistico) non si limitano a introdurre gli allievi alle loro future professioni, ma contribuiscono in maniera determinante a formare la classe dirigente, sociale e politica. In questa linea rientra l'apertura alle donne (come desideravano anche gli umanisti del Quattrocento): fanno parte delle élite e devono ricevere un'adeguata educazione. Si tratta di un aspetto assai innovativo se consideriamo che fino alla fine del Seicento alle donne fu negato l'accesso alle università».

La scoperta dell'antichità classica e l'attenzione alla storia costituiscono dunque gli strumenti essenziali per educare alla virtù.

«Gli umanisti cercarono di sviluppare e affinare strumenti educativi che potessero favorire una trasformazione della società promuovendo la virtù. Così, per realizzare il loro programma si avvalsero



Il lavoro delle donne tra i libri

Si intitola *L'altra metà dell'editoria* l'interessante saggio a cura di Roberta Cesana e Irene Piazzoni che analizza, come recita il sottotitolo, *Le professioniste del libro e della lettura nel Novecento*. Pubblicato da Ranzani

(pp. 356, € 26), il volume illumina in una prospettiva interdisciplinare il tema di una presenza dapprima rarefatta poi sempre più assidua nella filiera editoriale, mettendone in luce gli ostacoli e le competenze.



delle discipline umanistiche. La grammatica, ossia il sapersi esprimere in modo corretto e preciso, rappresentava il punto di partenza. A quest'ultima era strettamente connessa l'eloquenza, cioè l'eleganza linguistica, in grado di convincere e commuovere il pubblico. L'educazione rimane inutile e inefficace, secondo gli umanisti, se non si diffonde, coinvolgendo la società su vasta scala. Petrarca definiva l'eloquenza "l'araldo della virtù". Un uomo virtuoso, debitamente educato, può influenzare (e addirittura trasformare) in modo positivo gli altri non solo con il suo esempio ma anche con la forza della sua parola. La filosofia morale e la poesia (sia epica sia lirica) erano a loro volta incluse in questo progetto umanistico. Alla storia, infine, veniva attribuito il compito di trasmettere quanto era stato realizzato dalle generazioni precedenti e, soprattutto, insegnare la prudenza: la capacità di sapere valutare le circostanze per prevedere gli eventi e fare capire che scelte sbagliate e azioni scorrette finiscono, prima o poi, con l'essere punite».



Ma questa sua lettura di un umanesimo interessato a una riforma morale e politica contrasta con quella dominante che limita, invece, l'interesse principale degli umanisti alla grammatica e all'eloquenza.

«È vero: ho cercato di contrastare le tesi di chi ha voluto ridurre l'umanesimo soltanto alla storia della filologia o a un fenomeno linguistico. Ovviamente, la filologia e la retorica sono fondamentali per gli umanisti, che erano soprattutto oratori, poeti, insegnanti, segretari e cancellieri. Ma non vanno confusi i mezzi con il fine: queste discipline costituiscono uno strumento, non lo scopo da raggiungere. La loro idea di eloquenza era mossa da un ideale più alto di un'imitazione del mondo antico. Non erano antiquari interessati solo a identificare e catalogare reperti "archeologici": per loro era fondamentale fare tesoro

Lo storico **James Hankins** insegna ad Harvard e da quasi trent'anni dedica le sue ricerche ai testi dell'Umanesimo italiano: Petrarca, Machiavelli, Francesco Patrizi, Boccaccio... «Retorica e grammatica restano fondamentali, ma si aggiungono filosofia, poesia, analisi degli autori antichi...». Ecco il «piano di studi» delle classi dirigenti. Adatto anche oggi

degli insegnamenti dei classici per trasformare il mondo. Flavio Biondo, per esempio, è convinto che la sua *Roma triumphans* (compendio della storia e della civiltà di Roma antica) possa rivelarsi utile per ripensare la società del Quattrocento. Ma una simile convinzione animava anche la maggior parte degli umanisti: la *Roma triumphans* equivale, per i suoi contemporanei, al ruolo dell'*Encyclopédie* nell'Illuminismo francese».

Gli umanisti pensano che la buona politica, al di là delle varie forme di governo, dipenda soprattutto dalla qualità culturale e morale dei governanti.

«Per quello che riguarda il dibattito umanistico sulle principali forme di governo (repubblica, monarchia e oligarchia) mi sono occupato non solo di Firenze, ma anche di Venezia, Milano, Napoli, Urbino e Roma. Ognuna di queste realtà presenta caratteristiche peculiari. Ma esistono tratti comuni: tutti gli umanisti hanno coscienza di vivere in una società in crisi e che, imparando dall'antichità, si possa migliorare il livello della classe dirigente. Ma ciò che fra loro risulta non univoco è il giudizio che esprimono sulle diverse forme di governo. Su questo punto, gli stessi umanisti fiorentini divergono. A volte cambiano opinione. Ma nella maggior parte dei casi, si tratta di studiosi che vivono nelle corti principesche. Questo spiega perché essi fossero favorevoli a regimi monarchici o principeschi piuttosto che a governi repubblicani. In questo senso, Firenze rappresenta un'eccezione, non la norma, contrariamente a quanto sostenuto, fra gli altri, dal celebre storico tedesco Hans Baron. Oggi c'è la tendenza (e gli Stati Uniti sono un esempio eclatante) ad attribuire eccessiva importanza alle leggi e al tipo di governo, sottovalutando invece l'insegnamento trasmesso dagli umanisti: le istituzioni non funzionano se non le dirigono persone debitamente formate e con saldi principi morali».

Com'è possibile fare capire questo messaggio, soprattutto negli Usa,

quando le scuole e le università insegnano, per dirla con Boccaccio, soltanto a «guadagnare il pane»?

«Sì, lei ha ragione. Frequentare l'università per ottenere un lavoro e fare tanti soldi non aiuta a formare persone felici e cittadini migliori. Fare capire questi principi ai genitori dei nostri alunni ad Harvard (dove si pagano rette molto costose) è difficilissimo: ci dicono che se i loro figli studiassero essenzialmente per diventare migliori, i soldi spesi nell'educazione universitaria sarebbero uno spreco. Purtroppo negli Stati Uniti l'istruzione è tutta concentrata sul denaro da guadagnare una volta ottenuta la laurea. Anche i salari medi degli studenti che escono da un ateneo fanno parte delle statistiche e dei dati che vengono pubblicizzati per attrarre nuove matricole. I valori sostenuti dagli umanisti — secondo i quali lo studio non deve avere una finalità meramente professionale, ma puntare soprattutto a migliorare la società e le singole persone — non trova, purtroppo, ascolto negli Stati Uniti».

L'intero sistema è malato: i «ranking», infatti, sono stati inventati per consentire alle università che occupano i primi posti di chiedere rette sproporzionate.

«Le classifiche universitarie sono una follia. Si tratta di un fenomeno in fondo strettamente connesso al flusso di denaro generato dalle università sotto forma di donazioni, rette, finanziamenti di vario genere... Negli Usa gli atenei vendono un marchio, un *brand*, come fossero aziende commerciali. E gli studenti si iscrivono in queste università per poi fregiarsi di quel marchio, non per imparare. È come se acquistassero il diritto di girare con un abito firmato. Questo è l'esatto opposto di quanto desideravano realizzare gli umanisti. Mi pare un segnale di una democrazia in decadenza. In una certa misura, inoltre, la responsabilità va anche attribuita ad alcuni studiosi che, succubi di tendenze ideologiche oggi di moda negli Usa, usano l'insegnamento umanistico come strumento di persuasione nel dibattito pubblico, anche per attrarre il favore di alcuni partiti. La crisi delle discipline umanistiche dipende da due cause: dal modo in cui queste materie sono state proposte negli ultimi anni da chi le insegna e dai falsi valori di una società che pensa solo al Prodotto interno lordo. Sia la carriera universitaria sia quella post-laurea degli studenti è determinata dal contributo che si può dare alla crescita del Pil».



JAMES HANKINS
La politica della virtù.
Formare la persona e formare lo Stato nel Rinascimento italiano
Traduzione di Stefano U. Baldassarri e Donatella Downey
VIELLA
Pagine 728, € 59

L'autore
Nato a Filadelfia (Usa) nel 1955, Hankins è professore di Storia ad Harvard. In questo volume presenta un'ambiziosa nuova sintesi del pensiero politico rinascimentale nata attraverso l'analisi dei più importanti fenomeni culturali dell'Italia e dell'Europa fra tardo Medioevo e Rinascimento

Oggi, per esempio, si spendono molti soldi per il digitale pensando che la buona istruzione la facciano i computer e le lavagne collegate a internet. Abbiamo dimenticato il ruolo fondamentale dei maestri. Ma è in pericolo anche la vita dei classici, che vengono censurati per non ferire la sensibilità di alcuni lettori contemporanei.

«L'importanza dei maestri, figure esemplari dal punto di vista accademico e morale, è *conditio sine qua non*. Il modo in cui gli "umanisti" di oggi presentano la storia, con l'intenzione di cancellare segmenti del passato ritenuti "offensivi", è antieducativo per molti e diversi motivi. Innanzitutto, non si può educare davvero fomentando l'odio. Inoltre, si tratta del nostro passato e, come sempre, nel passato ci sono aspetti positivi e aspetti negativi. Fra questi aspetti positivi c'è l'amore per la bellezza. La tradizione va quindi conservata e capita, non rimossa».

Molti studiosi di scienze umane si rifugiano nel digitale, pensando di mantenere viva la tradizione. Ma a cosa serve digitalizzare manoscritti e libri, se poi diciamo ai giovani che studiare la filologia, la paleografia o le lingue antiche non ti garantisce un salario?

«Sono del tutto d'accordo. Bisogna conservare la conoscenza del latino, del greco e di quelle discipline che servono a leggere manoscritti e libri. Sono favorevole alla scannerizzazione. Ma se non si posseggono le giuste competenze si finirà con il vedere immagini su uno schermo senza capirne il significato».